

# PCI e Indipendenti Ma occorre dar voce anche ad un'ampia «sinistra sommersa»

La discussione, che da alcune settimane, si sta svolgendo su l'Unità sul tema «PCI e indipendenti» sembra abbia come retroscena (sia pure ancora troppo poco esplicito) problemi di carattere sociale, politico e istituzionale più generali, che vanno al di là di un semplice partito — anche se si tratta del partito maggioritario della sinistra italiana —, sia del problema, che assai rilevante, degli indipendenti eletti nelle sue liste.

A me sembra che la discussione aperta da Vittorio Foa, con i vari interventi che si sono succeduti, dovrebbe entrare in più stretto e diretto rapporto con i temi affrontati nella duplice intervista a F. D'Onofrio e G. Cotturri (l'Unità, 30 dicembre 1983), e in particolare indicati da quest'ultimo: «Penso al movimento "verde", a quello delle donne, della pace, a temi generali

confronti del PCI (formalmente, non politicamente, superata nel momento in cui anche la DC, come più volte ha dichiarato De Mita, accetta la prospettiva dell'alternativa nella dialettica parlamentare e istituzionale), ma si riflette molto meno sulle ragioni per cui è in atto una delegittimazione complessiva del sistema politico italiano, che, per così dire, risulta assai più bloccato «al suo esterno», che non al suo interno.

Negli ultimi anni si era parlato molto del fenomeno della «economia sommersa». Ma in realtà esiste anche una stratificazione crescente di società «sommersa», e all'interno di questa, anche un'ampia e variegata sinistra «sommersa». In altri termini, c'è in atto una crisi di rappresentatività del nostro sistema politico, che è l'altra faccia (ben al di là della stessa gravissima «questione morale», che è più sintomo che causa) del crescente processo di delegittimazione istituzionale.

La crisi non solo del «sistema dei partiti», ma anche della stessa forma-partito — a cui ha fatto riferimento Vittorio Foa — non può e non deve portare ad un indifferente rifiuto «qualunquistico» nella funzione istituzionale (e anche di rilevanza costituzionale) del partito della nuova società e nel nostro ordinamento attuale. Ma può e deve portare ad una più rigorosa e spietata analisi critica della involuzione e della degenerazione che, rispetto a questa funzione, si sono manifestate, tanto più in rapporto ai rapidi e magmatici processi di

trasformazione sociale e culturale verificatisi dal 1968-69.

Le caratteristiche del processo di crisi e di trasformazione della politica in questi anni, insieme alle trasformazioni che si sono verificate sul terreno sociale e culturale (oltre che, ovviamente, economico), sono tali da rendere necessaria una ridefinizione e ridefinizione del meccanismo di partecipazione e di rappresentanza politica. Sono questi i problemi — che saranno sempre più accentuati nello scenario della società «post-industriale» — rispetto a cui il ruolo crescente degli indipendenti rappresenta una prima risposta, importante e significativa, ma assai più in termini di emergenza di un sintomo (al tempo stesso sociale e istituzionale) che non di risposta adeguata. Ed è logico che così sia trattandosi di problemi che, pur investendo i singoli partiti, chiamano tuttavia in causa l'insieme del sistema politico-istituzionale.

Da una parte vi è la necessità di un ridimensionamento del ruolo dei partiti rispetto alle istituzioni statali, e di un definitivo superamento di ogni concezione integralistica e totalizzante dell'impegno politico, che va ricondotto alla sua autentica dimensione di «laicità» e «storicità». Dall'altra parte, è necessario individuare e far crescere nuove forme di rappresentanza politica rispetto a quei movimenti e soggetti sociali — ecologismo, pacifismo, femminismo, diritti civili e umani —, che si manifestano nella società civile, ma che non riescono ancora a realizzare una positiva

dialettica col sistema politico-istituzionale (se non in forme di tipo episodiche e inadeguate).

In un suo ancor recente volume «Degenerazione dei partiti e riforme istituzionali», Laterza, Bari, 1982, pp. 106) Gianfranco Pasquino, che in questo dibattito mi pare sia intervenuto con una dimensione forse troppo ristretta, aveva affermato, con particolare riferimento a DC, PCI e PSI: «I tre partiti si sono preoccupati esplicitamente di porsi in maggiore sintonia con l'elettorato e con la società civile, hanno tentato di capire cosa la società civile può fare per loro piuttosto che inventare forme attraverso le quali essi diventino strumenti della società civile, hanno escogitato nuove modalità per l'acquisizione del consenso più che nuove modalità di facilitare la partecipazione e l'influenza della società civile. Questo è indubbiamente utile, ma non può bastare».

Non è facile su questo terreno — che è anche lo stesso su cui più esplicitamente si è manifestata, negli ultimi anni, una «questione verde» — anche nel nostro Paese individuare subito proposte e soluzioni. Esse possono emergere soltanto da una riflessione a più voci: fuori e dentro i partiti, fuori e dentro le istituzioni, dentro una adeguata dimensione teorica e culturale, ma fuori da approcci ideologici di tipo tradizionale, dimostratisi ormai tutti usurati e inadeguati ad analizzare e comprendere criticamente le trasformazioni in atto e le «domande» emergenti.

Marco Boato

# LETTERE ALL'UNITA'

## Lotta per la RAI-TV: collegarci di più alle masse popolari

Caro direttore,

scrivo per questa brutta vicenda delle nomine RAI-TV, dove il nostro agire non mi è sembrato limpido. Eppure noi indichiamo per primo una strada maestra dalla quale non dovremmo mai deviare: «la questione morale». Questione nazionale sollevata dal compagno Berlinguer. Fra i sorrisi ironici o di compatimento dei partiti governativi. Col tempo però questo cuneo ha fatto breccia fra i partiti. Molto meno, purtroppo, nell'opinione pubblica, dove in base al «manuale Cencelli» fu estronizzato da un governo pur avendo competenze e preparazione. Perciò per le nomine RAI-TV credo fosse opportuno, come PCI, attenersi alle nomine di Prodi e basti!

Per la RAI-TV sarebbe tempo che il partito meditatesse di più ad alcune idee di lavoro che si organizzano per fare sentire la loro voce in alto loco, perché la RAI-TV rispecchi nei suoi servizi tutto il Paese e non solo la parte gradita ai signori dell'informazione, che lavorano attorno all'ipotesi di promuovere una grande manifestazione a Roma sul tema, appunto, dell'informazione pubblica.

Dobbiamo sforzarci di pensare ad iniziative che ci colleghino maggiormente al Paese, alle masse popolari che ancora vogliono tornare per un'informazione democratica e non faziata.

MAURO TRENTI  
(Saliceta San Giuliano - Modena)

## Assicurazione collettiva per chi vuole abbandonare l'industria delle armi

Gentile direttore,

esiste un noto pregiudizio secondo il quale la guerra sarebbe una sorta di carattere genetico dell'uomo. E una falsificazione scientifica costruita da chi trae dall'industria militare immensi guadagni diretti e indiretti. La guerra è invece una tipica malattia umana, che potrebbe essere affrontata con strumenti sociali già in funzione nel campo della patologia.

La cura richiede l'istituzione di una struttura assicurativa, costituita con i volontari contribuiti di chi (persona o ente) è interessato al problema.

La guerra oggi si fa con armi scientificamente sofisticate, prodotte dalla moderna tecnologia; pertanto, il nocciolo del problema terapeutico consiste nello sterilizzare il focolaio produttivo di tali armi, cioè l'industria militare, offrendo a chi lavora il necessario sostegno per la ricerca di un lavoro alternativo.

(...) Attraverso istituzioni fondate sul profitto — le Compagnie di Assicurazione — si potrà porre in vendita un titolo stanca della Carta del Rischio «G», il cui ricavato (fatto salvo il premio dovuto alle Compagnie per il servizio di diffusione e piazzamento) servirà a sostenere economicamente coloro che non intendono lavorare per la guerra. E l'istituzione contro i rischi del terrore e della follia.

I ricavi verrebbero utilizzati per sostenere operai, tecnici, scienziati dimissionari da aziende militari e in attesa di un lavoro alternativo. Le eventuali eccedenze potrebbero essere investite in attività produttive civili, nelle quali hanno precedenza d'impiego coloro che si sono dimessi da aziende militari.

GIUSEPPE DI DOMENICO  
(Roma)

## «Dubito che questo sfogo venga pubblicato»

Caro Unità,

Ho assistito in questi giorni sulle tue colonne ad una gara di conformismo e proporzionalità di Mastelloni durante la trasmissione televisiva Blitz.

Non mi interessa dire se la bestemmia è un male così grave come è stato descritto: la bestemmia in Italia è molto diffusa ed è certamente meno pericolosa di tanti altri difetti degli italiani.

Quanto poi all'offesa del sentimento religioso degli italiani, chi si è mai preoccupato sull'Unità o altrove di difendere il sentimento di milioni di italiani quando a più riprese l'attuale Papa ha definito l'ateismo il peggior male del nostro secolo?

Dubito molto che questo mio breve sfogo venga pubblicato, ma confesso che sarei felice di essere smentito.

JOLE BOTTEGA ROSSI  
(San Donato M. - Milano)

## «Povero serpente, la sta pagando cara...»

Caro Unità,

Se esistono proposte per l'abolizione o la restrizione dei periodi di caccia e della vivisezione, perché, mi chiedo, non ci battiamo anche per la difesa di quegli animali selvaggi e non commestibili che vengono macerati per la fabbricazione di pellami, scarpe e tutti quegli oggetti che non è assolutamente necessario che siano ricoperti di determinate pelli?

Ci possiamo coprire anche con cappotti di lana e calzare scarpe di solo cuoio, non necessariamente di pitone, con borse di cocco-doffra. Povero serpente, gli è costato caro offrire la mela a Eva, ne paga ancora le conseguenze! Se le pellicce costassero 10.000 lire non le comprerebbe quasi nessuno, non è vero signore?

Proprio grazie a tante specie animali si mantiene l'equilibrio della natura e, per quanto faccia l'uomo, una volta che sarà rotto, per noi tutti sarà troppo tardi se pagheremo le conseguenze a nostri figli e nipoti.

Anche gli animali sono un po' come i bam-

## IN PRIMO PIANO

## La nuova legge sull'adozione dei minori, a Roma

ROMA — Settantamila minori rinchiusi in istituti, un numero almeno pari di coppie che chiedono da anni di adottare un bambino; una nuova legge sull'adozione, una legge più avanzata, che applicando la nuova legge di legittimità alla pratica dell'affido e dilata fino a 18 anni l'età per essere adottati. L'equazione è fin troppo semplice, al punto che nel recente discorso il presidente del tribunale dei minori di Roma, Felicetti, ha dichiarato ad un quotidiano: «Volendo, gli istituti si potrebbero svuotare applicando la nuova legge».

Un'affermazione che riacende speranze mai sopite: mettere la parola fine a quel brutto capitolo della storia italiana che si chiama «istituzionalizzazione dei minori» e dare un figlio a chi da anni lo desidera e lo richiede, ma inutilmente. Ma le cose stanno veramente così? E quella nuova legge, se sola, è sufficiente a eliminare una piaga antica e profonda? Oppure, deve essere considerata uno strumento in più per combattere con maggiore efficacia la battaglia quotidiana per una reale tutela dei diritti dei minori?



# Dalla parte del bambino

Molti hanno creduto nel moltiplicarsi degli affidamenti - Invece le norme garantiscono di più la tutela dei minori. Parlano l'assessore Franca Prisco e funzionari che ogni giorno affrontano i casi

storia di quella donna che vedendosi togliere il figlioletto perché dichiarata incapace ad allevarlo, disse: «Ma come, sono malata, senza lavoro, senza una casa, e ora mi togliono anche lui?». Di fronte a casi come questo — aggiunge la funzionaria — si può dire: «io applico la legge e basta».

Ma quanti sono i minori in istituto a Roma? E quanti di essi sono adottabili? Non è una forzatura dire che il numero si avvicina allo zero. Dei 1.601 bambini e adolescenti ospitati nei vari istituti (la maggior parte gestiti da religiose e convenzionati con il Comune), infatti solo una minima parte sono bambini orfani di entrambi i genitori, senza nessuno al mondo. Spessissimo, poi, si tratta di bambini determinati da adolescenti con enormi problemi di adattamento. Dice Marisa Valle: «E' anche possibile che per questi ragazzi si riesca a trovare una famiglia disposta a tenerli con sé, ma bisogna fare molta attenzione: in certi casi non si può agire automaticamente, con il solo aiuto del codice civile. Forse, la storia di quella ragazza milanese di 15 anni, che si è uccisa perché non sopportava di essere una figlia adottata, dovrebbe dirci qualcosa in proposito. L'assistenza sociale e il giudice debbono applicare il codice, ma debbono anche saperlo trasformare in psicologia. Ogni caso ha una sua soluzione, ogni bambino esprime un certo bisogno, e non è detto che quella determinata coppia sia in grado di dare una risposta positiva. Come escludere, per esempio, che a volte l'affidamento ad una piccola comunità possa essere migliore dell'affidamento ad una famiglia? Questo è anche un modo per evitare conflitti terribili, drammatici, tra famiglia affidataria e famiglia d'origine, conflitti che, nella mente di un bambino «confuso», possono avere effetti devastanti».

Diverso il caso del brotetto, rimasto sotto la giurisdizione della Provincia. Nell'istituto di via Doria

Pamphili, infatti, arrivano soltanto bambini di pochi giorni, proprio quelli di cui parlano le cronache e che ricordano una realtà tanto diffusa nei primi anni del dopoguerra. Neonati abbandonati «sulle scale delle chiese», oppure consegnati all'istituto da madri piangenti che dicono: «E' mio, ma non posso tenerlo con me». Questi piccoli — dice Angela Cimini, che lavora all'IPAI come assistente sociale — se non hanno problemi di salute restano da noi 15-20 giorni al massimo, poi vengono subito dati in adozione, qual-

che volta in affidamento. Ma in questi casi, tutto è più facile, molto più facile.

Proprio in questi giorni, l'assessore comunale alla sicurezza sociale e all'assistenza sta preparando un convegno (in data, il 14 febbraio prossimo) sui problemi connessi all'applicazione, da parte dei Comuni, della nuova legge sull'adozione. Il nostro obiettivo, dice l'assessore Franca Prisco — è quello di discutere di questi problemi insieme a tutti gli operatori e alla magistratura, agli stessi giornalisti. Tra l'altro, il più delle volte i giorna-

li si preoccupano di parlare del singolo caso e solo raramente informano sul contenuto della legge, sulle condizioni della sua applicazione.

«Comunque — aggiunge l'assessore — mi sembra del tutto assurdo considerare questa legge come un puro e semplice invito a fare quanti più possibili adozioni e affidamenti. No, è un documento in più per assicurare una migliore tutela dei diritti dei minori».

Franca Prisco mostra questi dati e cifre, il documento l'impegno del Comune in questo campo.

Nel 1978, per esempio, i minori ospitati nei vari istituti convenzionati con il Comune erano 2.800; in quattro anni la cifra si è quasi dimezzata, scendendo a 1.600.

«Quando è stato possibile — dice l'assessore — si è fatto del tutto perché il minore restasse nella sua famiglia, magari intervenendo con un sussidio; in altri casi, come alternativa all'istituto abbiamo offerto le piccole comunità (una ventina a Roma n.d.r.), cioè famiglie che insieme al loro figlio sono disposte ad allevare anche altri avuti in affidamento».

«Comunque — aggiunge l'assessore — nostro obiettivo principale è stato quello di costruire un sistema di intervento in cui gli istituti siano considerati come l'ultima delle soluzioni, alla quale fare ricorso solo nei casi in cui tutte le altre strade risultino impraticabili. Questo, però, non significa che si sia limitati ad amministrare l'eredità lasciata dagli enti che prima si occupavano di assistenza. Abbiamo fatto una selezione di tutti gli istituti, mantenendo la convenzione solo con quelli che ci davano serie garanzie educative e soprattutto che non ospitassero più di 40-50 bambini. Tra l'altro, considero un risultato importante il fatto che ora la quasi totalità degli istituti convenzionati si trovino sullo stesso territorio comunale o su quello della provincia. Fino a pochi anni fa, era quasi normale che un padre o una madre, per rivedere il loro figlio ospitato in un istituto, dovessero sobbarcarsi viaggi lunghi e costosi».

La legge sulle adozioni? «E' una legge per certi versi rivoluzionaria, una grande conquista civile, ma dobbiamo imparare a leggerla stando dalla parte dei minori, non solo da parte di chi, comprensibilmente, coltiva il sogno di avere finalmente un figlio tutto per sé».

Gianni Palma

COME PARLAMENTO,  
ABBIAMO  
RINNOVATO IL  
CONCORDATO CON  
IL VATICANO.

BELLA GENTE,  
CHE FREQUENTATE.



bini, indifesi: cerchiamo di comunicare di più con loro e di amarli un pochino, anche quelli che sembrano brutti: avremo tanto da imparare per abbassare il nostro perfido orgoglio.

Personalmente mi vergogno non solo di appartenere alla suddetta «umanità» (cui poi di umano è rimasto ben poco) ma anche di appartenere al sesso femminile che, dovendo avere per natura uno spiccato senso materno, non esita a permettere che tanti cuccioli di animali vengano impietosamente uccisi per essere adornati.

Se lo facessero a voi e ai vostri figli, cosa fareste?

E voi giovani, invece di gironzolare per le strade a fumare, a mettere in mostra le ultime grida della moda come tanti papaveri, fate qualcosa per il vostro pianeta, che sarebbe meraviglioso se l'ingegno dell'uomo fosse usato per l'amore e non per la guerra e la violenza.

DANIELA MULAS  
(Ghezzano - Pisa)

## «Se qualcuno dei garanti legge questa rubrica...»

Caro Unità,

sono intervenuto in una Casa di riposo di Torino e sto promuovendo tra gli anziani ospiti e le colleghe e colleghi di lavoro la richiesta al Consiglio d'amministrazione dell'Ente di poter istituire in questa Casa di riposo un seggio per il referendum autogestito sui missili a Comiso, in accordo col Comitato regionale piemontese per la pace e il disarmo. Ma ti assicuro che il lavoro è difficile.

Eppure in molti anziani e colleghe e colleghi che non votano per noi vedo la buona fede, il desiderio sincero e senza riserve di pace, ma da loro mi provengono le solite obiezioni («I missili sono per difesa... sarei d'accordo se i missili li togliessero sarei dall'altra parte... ecc. ecc.»). Io naturalmente non condivido questa logica, ma la rispetto; a mio parere non si tratta di verità e non verità ma di punti di vista diversi, anche se su questi: non secondarie, anzi problemi di vita o di morte dove bisogna comunque prendere una decisione e pratica posizione.

Penso che sarebbe molto bello e molto utile se una di quelle personalità illustri e universalmente riconosciute e apprezzate che si sono costituite in Comitato di garanti per questo referendum autogestito, venisse qui da noi e ci dicesse: «Perché mi sono fatto garante del referendum autogestito sui missili a Comiso». Sono sicuro che la direzione dell'Ente sarebbe ben disposta ad offrire la sede per una conferenza su questo tema, considerato l'altissimo livello di un'esperienza umana di questo genere.

Se qualcuno di queste personalità del Comitato di garanti legge questa rubrica di lettere all'Unità e si sente interessata a questa iniziativa...

SILVIO MONTIFERRARI  
(Torino)

## Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Giovanni DAMA, Milano; Luigi ORENGO, Genova; Corngliano, Fiorenza; PEAQUIN, Aosta; Elio BELLINZONA, Voghera; Carlo SOBRERO, Genova; Rivarolo; Michele I. LERICI; Bruno PAZZINI, Lecco; Gianfranco DRUSIANI, Bologna; Corrado BIGNANI, Bologna; Primo PANICHI, Sansepolcro; Vittorio PEROZZI, Roseto; Gino GIORGI, Rocca di Papa; Tanino VIRLIZZI, Roma; Pietro BRUNELLI, Rignano Flaminio; Aldina AVIGNI, Casaleto; Gino GIBALDI, Milano; Neri BAZZURCO, Genova; Valter; Luigi TARENZI, Milano; Giuseppe SARAQ, Torino; Hasheni GOLBOLO, Padova; Carlo ALNI, Codogno; Boris SUCCI, Rimini; Pietro MOTTA, Savona.

Antonio CHISARI, Pescocostanzo; Arturo GLIARZI, Cassino; Cassiano FERRARO, Vittoria (Ragusa); LA SEIZIONE «Lenin», Palazzolo Milanese; Nerone Malfatto, Lendinara; Franco CORRADINI, Olginate; Vincenzo ROCCO, Masate; Paolo F. Milano; Marino BULLI, E. E. Sacco; Michele IPPOLITO, Deliceto; Mauro ESPOSITO, Napoli; Remo VALDISERRA, Capotaormina; Vincenzo SANFILIPPO, Catania; Spartaco VENTURA, Brescia; Francesco FRANZONI, Bologna; Primo PANICHI, Sansepolcro; Bortolo COVA, Bruxelles; Achille FIDENZA, Pombino («Sarebbe ora che gli italiani incominciasse a cantare l'inno di Garibaldi «Va fuori d'Italia, va fuori che è l'ora, va fuori o strano»)».

Michele GIAMMONA, Palermo (in una lunga lettera nella quale dice che «nessun accordo sindacale deve essere fatto passare sulla testa dei lavoratori», tra l'altro scrive: «Perché non si conduce una seria lotta alle evasioni fiscali invece di far pagare sempre il conto ai lavoratori e ai poveri pensionati?»; Pasquale IANNUCCI, segretario sezione PCI «Togliatti», S. Andrea del Pizzone («Ti preghiamo, compagno Perini, recati a Mosca, parla con Andropov, fa sì che i capi delle due superpotenze si ritrovino allo stesso tavolo, memorii che tutti gli esseri viventi si aspettano un gesto di concordia e di pace»); Maria GIRARDI, Ancona («Se la liberazione dei popoli dalla schiavitù, se la loro ribellione all'ingiustizia sociale coincide con gli ideali marxisti, lottando, capitalisti reaganiani contro il marxismo nell'America Latina, lottano implicitamente contro la ribellione di popoli assetati di giustizia»).

Giovanni DI SALVATORE, Ospedaletti («Ora si vuole inserire a mercato libero anche i Comuni con abitanti sino a diecimila! Se venisse applicata questa legge, penso che in Italia succederebbe qualcosa di molto triste. I legislatori non si rendono conto che gli italiani tutti hanno gli stessi diritti e doveri e debbono essere trattati tutti allo stesso modo»); Adelmo NEDDICI, Trieste («Un lettore scrive sull'Unità: «La pena di morte ci fa scrivere articoli grandi quando uccide in America, in Francia eccetera, ma non ci può lasciare freddi osservatori quando uccide in URSS». Ottimamente detto. Ma perché non ricorda il sensibile lettore quanto sta accadendo da parecchie settimane in Cina dove, finora, si sono avute «alcune migliaia di fucilazioni al cospetto del popolo?»); Luciano PISTIS, Novi Ligure («E' necessario organizzare meglio la diffusione dell'Unità. Non dobbiamo aspettare a muoverci solo quando il nostro giornale è in pericolo»).